Anno XX. SALERNO, 29 Febbraio 1888. N.i 4 a 7.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Giuseppe Regaldi — Hanno da aver sempre torto i Romani? — Noterelle di lingua — Una 4.ª elementare a modo — Annunzi — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

GIUSEPPE REGALDI.

A Novara, per la solenne inaugurazione del monumento al Regaldi, il nostro illustre amico comm. Carlo Negroni pronunziava questo splendido e nobile discorso, che i lettori ci saranno grati di poter leggere ed ammirare.

I.

Regaldi improvvisatore.

Era biondo, era bello, era di aspetto gentile. Era presso ai ventiquattro anni; il suo sguardo era di fuoco, l'occhio vivo e ceruleo, la fronte spaziosa, ben composta la persona, decoroso il portamento. Tal era Giuseppe Regaldi la sera del 2 di agosto 1833, quando a Torino salì sul palco del Teatro che porta lo storico nome de' Signori D'Angennes, per darvi un'accademia di poesia improvvisa. Il teatro era stipato; donne e fanciulli lo stavano osservando con benevolenza, e alcuna io credo con qualche cosa più che benevolenza; gli amici erano per lui in forse, tra la speranza del successo e il timore del contrario; l'altra gente aspettava, incerta se il nuovo poeta si alzasse al di sopra

della schiera volgare, o se fosse uno de' soliti che a quel tempo andavano ramingando di città in città colla cetra apollinea ad armacollo, così copiosi di numero, come scarsi di valore. Egli solo, in atto rispettoso, ma risoluto, sicuro di sè, preparato all' ardua prova, vi si accingeva senza audacia e senza trepidazione.

La sua famiglia lo aveva destinato alla carriera del foro. Dopo la puerizia passata a Varallo nel Seminario D' Adda, dopo la gioventù trascorsa in questa sua patria a studiar lettere e filosofia, fu alunno del Collegio Caccia; e attese per cinque anni alla giurisprudenza nello Ateneo Torinese. Ma più che le austere discipline di Temide amò il sorriso delle Muse; e i Dottori della Facoltà legale nel pubblico esame gli ricusarono la laurea. Ond' egli, rassegnato alla sentenza che lo escludeva dal santuario della giustizia, si avviò sul sentiero della gloria; nè potendo essere avvocato, nè piacendogli, si fece improvvisatore. Quella per verità non era la prima volta ch' egli diceva versi estemporanei; già con facile vena ne aveva detti a Novara e altrove. Ma qual differenza! Prima aveva improvvisato in private conversazioni e fra persone amiche; in una sola occasione, ma pregato sempre e chiamato da voci benevole, si era messo a fare col Giustiniani in pubblico un dialogo, di poesia a strofe alterne e non meditate, che s' immaginava intervenuto ai campi elisii tra le ombre di Vincenzo Monti e di Francesco Gianni. Ora non più in un crocchio familiare, ma in un teatro affollato, dove pochi sanno chi egli sia, e gli uditori sono a lui presso che tutti nuovi; non più in una piccola città, ma nella metropoli del regno; non più per breve ora e per uno o due componimenti, ma per una lunga serata, e per tutti i temi che dalla sorte cieca gli saranno offerti.

Con tutto ciò vedetelo! egli sereno in volto, e senza verun turbamento di spirito, piega il capo a un reverente saluto; legge gli argomenti che gli sono proposti, e letti li ripone in un' urna; li agita, e poi a caso ne trae quel numero che gli potrà bastare per la durata dell' accademico esperimento. E senza por tempo in mezzo, senza alcuno di quegli apparati scenici, che talvolta han fatto dubitare che la improvvisazione più che ingegno non fosse ciurmeria, piglia l' argomento che è da svolgere per il primo; muove in preda a' suoi pensieri e alle sue fantasie qualche passo ora lento e ora concitato; e incomincia. Le immagini gli vengono forti e rapide alla mente; i versi gli escono dalle labbra fluidi e armoniosi; i concetti sono alti, lo stile animato. Nessuno artifizio di rettorica volgare; nessuna di quelle frasi e di quegli emistichii, a cui facevan ricorso gli altri improvvisatori; nessuna esitanza,

nessuna pausa, nessuna incertezza. L'uditorio stupisce; dallo stupore va al plauso; dal plauso all'ammirazione. L'accademia è terminata; ma ne rimane grata la memoria, per la rivelazione di un nuovo e vero poeta. All'indomani se ne parla, come d'inatteso e felice avvenimento; e i diarii dei partiti più avversi, giacchè anche allora, se non vi erano partiti politici, vi erano partiti letterarii, e tra loro accanitissimi; i diarii dei partiti più avversi non trovano per lui altre parole che di lode, e lo portano a cielo, e non che ai migliori, lo agguagliano ai sommi.

Singolare e maraviglioso mutamento di fortuna! Ieri Giuseppe Regaldi era il nome di un giovane oscuro; era un nome sconosciuto fuori della Università, dove i colleghi lo amavano per le sue affabili maniere, e lo disamavano i Professori per la sua avversione agli aridi loro insegnamenti. Oggi è un nome che tutti ripetono; è un nome che vola di bocca in bocca, come quello di un gran personaggio. Tutti a Torino lo mostrano a dito, tutti chiedono di lui, tutti vogliono vederlo, tutti stringergli la mano in atto di stima; e fortunati quelli che oltre alla stima gli professano familiarità e amicizia. Nelle dotte e nelle geniali conversazioni è ricevuto a gara; gli uomini lo festeggiano; le signore lo allietano di un gentile sorriso.

Nello stesso anno 1833 e nel seguente 1834, senz'altro viatico che del suo genio, senz'altra scorta che delle sue ispirazioni, intraprende e compie un poetico giro nelle principali città dello Stato Piemontese. E da per tutto raccoglie allori; da per tutto è salutato principe de' moderni trovatori. Poi valica il Ticino, e a Milano si rinnovellano per lui gli entusiasmi di Torino; si fanno anzi più vivi, perchè le facoltà poetiche del Regaldi collo esercizio si vanno affinando, e perchè in Lombardia gli animi più rapidamente si accendono. Ma a Milano il verso del Regaldi, ascoltato con generale approvazione, dispiacque alla sospettosa polizia dell'Austria; poichè quel verso, ancorchè non suonasse ribellione o congiura, suonava però italiano. E allora non permettevano i governatori austriaci, che l'Italia si trovasse altrove che nei trattati di geografia; e anche in questi volevano che non fosse una realtà, ma una mera espressione. Breve fu dunque la sua dimora a Milano; e non passarono molti giorni, che bruscamente da un commissario gli fu intimato lo esilio dagli Stati di S. M. Imperiale e Reale. Il medesimo gli accadde l'anno seguente a Parma; dove la polizia della Duchessa non era punto diversa dalla polizia degli Austraci. Miglior sorte gli toccò a Modena e a Lucca. Colà fu gradito al popolo, e non fu male accetto alle due Corti Ducali. L'una e l'altra echeggiò de' suoi canti. Il Duca di Modena, bigotto, gli propose argomenti agiografici; quel di

Lucca, dissoluto, argomenti da disgradarne le corti d'amore del medio evo. Ma il suo verso fu per la religione vera, non per la superstizione, nè per la bigotteria; fu verso d'amore virile, non di effeminati sospiri. Seguita allora il suo poetico giro. E a Perugia gli è offerta una medaglia d'oro per memoria di plauso e di affetto; e a Spoleto l'Arcivescovo Cadolini, che fu poi Principe della Chiesa Romana, compose in suo onore una epigrafe latina di squisita eleganza.

Non lo spaventano le difficoltà; anzi le cerca, e quasi per giuoco le vince, facendo cose non tentate mai, nè tampoco immaginate da alcun altro, come il dir cose gravi su rime ridevoli, e il compor tre sonetti in un tempo solo, scrivendo di ciascheduno un verso, e frammettendovi altri improvvisi, maraviglie d'ingegno pronto e di ferrea memoria, celebrate dal Fornaciari come inauditi portenti. Ma queste per il Regaldi erano esercitazioni di secondaria importanza; prima e poco meno che unica sua cura, il pensiero giusto e la forma eletta. E il suo giro continua; e agli allori di Perugia e di Spoleto si aggiungono gli allori di Roma, dove fu ospite del Duca di Sermoneta, letterato e artista di quel merito che tutti sanno, e dove il Ferretti e lo Sterbini e altri illustri lo esaltarono a gara, dicendo che a lui aveva il sole d'Italia illuminato lo intelletto, e creata mente e fibra acconcia alle divine armonie. Ma a Roma, non per malignità di governo, bensì per odio d'invidiosi e di nemici, dovevano i suoi lauri bagnarsi di sangue. Ben lo aveva il Sermoneta messo in sullo avviso, dubitando che contro a lui qualche reo disegno non si tramasse; ma il Regaldi, sicuro nella sua coscienza di non avere offeso chi che si fosse, procedeva senz'alcuna cautela, quando una notte, assalito a tradimento e percosso, poco mancò che non ne avesse a morire. Di così nefando eccesso qual fu la cagione? Non potè essere ben chiarita, ancora che se ne sia formato un processo, e vi abbiano presa ingerenza le autorità giudiziarie dello Stato Pontificio, e gli agenti diplomatici del regno Sardo. Chi lo credette mosso da ire politiche, e chi da gelosie di amore; ire e gelosie, violente ambedue, e non di rado feroci. Questo è certo, che amore e poesia mal si disgiungono; nè saprei qual poeta si possa nominare, senza che al suo nome si accompagni un nome di donna, o si chiami essa Beatrice, o Laura, o Leonora, o come vi piacerà meglio. E questo è pur certo, che il Regaldi, se fu amico alle Muse, non ebbe a sdegno il figliuolo di Venere. Un'altra cosa posso qui affermare; ed è che non si apposero al vero quelli che il suo ferimento pensarono sia stato una vendetta degli Arcadi. Il sodalizio dell'Arcadia, qualunque sia il giudizio che letterariamente se ne voglia dare, non fu mai un

sodalizio di micidiali. E al Regaldi fu anzi benevolo; poichè lo volle ascrivere tra i suoi, ed egli vi prese il nome accademico di Mirtasio. Questo aggiungerò, che il ferimento ha mostrato, come in lui, oltre alla virtù poetica, fossero altre e non minori virtù. Conobbe egli il suo feritore, e gli perdonò; e non solamente gli perdonò, ma poi a Torino gli si pacificò, e gli fu largo di benefizj.

Risanato, lo vediamo poi passare dall' una all' altra città della Toscana, terra estetica per eccellenza, terra benedetta dal cielo, terra sopra tutte ospitale; dove l' arte è una tradizione etrusca, di secolo in secolo non interrotta mai. E anche nella patria di Dante e di Petrarca egli è in grido di spontaneo e forte poeta; e si acquista nominanza più chiara e splendide corone. Oramai egli ha corsa tutta la Italia superiore e la media, sempre acclamato e tra gli osanna. La Francia lo tenta, dove altri poeti italiani trovarono onori e fortuna. Nel 1839 si reca a Marsiglia; e le rime sue colà toccano le fibre più vive dei cuori, cantando le armi di Francia vincitrici della Europa, spargendo fiori sulla tomba lontana di S. Elena, e invocando che le ossa ivi sepolte abbiano degno monumento nella terra che Napoleone ha fatta gloriosa. Pochi anni passarono, e quel voto fu esaudito. Intanto la voce del poeta suona da Marsiglia, e si propaga di luogo in luogo; e quando egli parte, l'Autran lo saluta con leggiadri versi, dicendolo biondo come Apollo e pellegrino come Omero; e il Mèry, l'Ovidio francese, oltre allo averlo anch'egli lodato in rima, scrive in prosa, che il Regaldi è uno de' primi poeti dell'Italia, e il primo degl'improvvisatori; che Marsiglia fu affascinata da' suoi canti; ch' egli è uno degli uomini privilegiati di ardente immaginazione, i quali in cinque minuti soggiogano il loro uditorio; che dopo il Petrarca, nessun straniero fu mai quanto il Regaldi applaudito in terra di Provenza.

Allora egli si avvia a Parigi, la metropoli immensa; dove a quel tempo le grandi rinomanze, o confermate dal giudizio di lei si facevano mondiali, o rejette si annichilavano e morivano. Là vi sono uomini ad ascoltarlo, la cui fama andò già per tutta Europa e fuori, Alfonso Lamartine e Vittorio Hugo, Lamennais e Arago, Giulio Janin, Edgardo Quinet, e Giorgio Sand e il Visconte Carlo De Launay; due nomi virili questi ultimi, sotto i quali si nascondono due donne di nobile cuore e di forte intelletto. Alfonso Lamartine esce dalla sala stupefatto, ed esclama quello essere stato il più bello improvviso che mai egli avesse udito; e poi sull'album del Regaldi scrive: *I versi tuoi zampillano, i miei scorrono; i tuoi camminano, i miei riposano; tu sei il torrente, io sono il lago.* E Vittorio Hugo scrive alla sua

volta: *In voi è l'anima, in voi è la voce; coraggio, o poeta; la poesia è un soffio, ma è un soffio che scuote il mondo.* E poscia Edgardo Quinet: *Chi dice che l'Italia è morta, e chi dice ch'ella dorme. Se dorme, destatela voi, o poeta; e se è morta, risuscitatela!* In un momento Parigi è piena de' versi e del nome di Giuseppe Regaldi; e il Visconte De Launay lasciò scritto, che gl'improvvisi del Regaldi sono stati di quei giorni lo avvenimento più notabile. Nessun improvvisatore, sono sue parole, ebbe mai a Parigi un uditorio più eletto; vi erano i più insigni letterati di Francia. Fu un gran fatto lo aver potuto così riunirli; ma assai più grande lo averli fatti maravigliare a forza d'ingegno e di fantasia. Giacchè nulla è più grande, che il destare maraviglia in coloro, che sogliono essi medesimi destarla in altrui.

Dopo le palme di Parigi appena accade che si faccia un cenno delle altre che colse a Baden, a Ginevra, a Losanna, a Nizza, e dovunque passò poetanto. Ma qual fu mai il segreto di tanto e così rapido e così straordinario successo? Lasciamo che ce lo dica egli medesimo. Il segreto è tutto nei libri che assiduamente egli ha per le mani, e nella lira alla quale i suoi canti si sposano. Tre sono, egli dice, i miei libri: la Bibbia, Omero e Dante. La Bibbia è Dio; e veggo in lei l'infinito, l'incomprensibile, l'eterno. Omero è l'uomo, fedelmente ritratto colle sue passioni, colle sue virtù, co' sentimenti suoi buoni o perversi. Dante è ancora l'uomo, ma è l'uomo che s'indìa; è l'uomo che conosce i suoi falli, e li detesta, e se ne purga, e si avvia sul sentiero della virtù. E come tre sono i miei libri, tre sono ancora le corde della mia lira. La prima corda è la Fede, che manda profumo d'incensi; la seconda è la Speranza, che olezza come una rosa; la terza è l'Amore, potenza ignita e ardente, come striscia di lava.

Con questi tre libri, e con questa lira tricorde, egli volò di trionfo in trionfo, dalla Italia alla Francia, dalla Germania pensosa all'industre Elvezia. Agli antichi trionfatori stava però a canto uno schiavo, che con ardita parola ne temperava l'orgoglio. Al Regaldi, non voci servili, ma discorsi amichevoli portarono ammonimenti di sapienza. La gloria de' carmi repentini non è gloria vera nè durevole; essa è fumo che passa, è schiuma che si dilegua. Le opere che non sono lungamente pensate, e lentamente ripulite con assiduo lavoro di lima e di bulino, vanno presto in dimenticanza; il tempo non perdona a ciò che è stato fatto senza di lui. In Italia Angelo Brofferio, e Achille Mauri e altri illustri lo esortavano a porsi in capo un più splendido serto, applicando la sua ricca facoltà poetica a meditate composizioni. Più

risolutamente in Francia Alfonso Lamartine, ringraziandolo di avere a lui intilolata l'ode *Della solitudine*, e scrivendogli dalla sua villa di S. Point il 21 di ottobre 1839; voi siete, gli diceva, voi siete troppo grande per starvene pago alla aureola d'improvvisatore.

Buono e paterno consiglio! Ma al seguirlo facevano resistenza gl'impeti del sangue ancora bollente, e della fantasia non ancora domata. Si aggiunga che per il Regaldi la poesia estemporanea era la vita; non certamente una vita signorile e agiata, ma una vita almeno, che non aveva privazioni nè stenti. Giacchè, oltre agli onori, quella poesia gli procacciava onesto lucro; ed egli non aveva beni di fortuna, e l'animo suo, pieno d'alti sensi, lo faceva sdegnoso di protezioni principesce, e di favori acquistati a costo di rime adulatrici. In questo bivio adunque tra i voli della immaginazione e il freno dall'arte, tra i bisogni materiali e le spirituali attrattive, egli stette infra due. Non tralasciò la pratica dello improvvisare; ma vi aggiunge quella del comporre, e del ritornare sopra le cose scritte, e del correggerle, e del farle migliori. Si ridusse nel 1840 alla sua Novara, alla casa che adesso è abitata da colui che ha l'onore di parlarvi, e ch'era allora abitata dalla vecchia e diletta sua madre, e dai fratelli suoi e dalle sorelle; una delle quali sta adesso coll'ansia in cuore ad ascoltarmi. E qui egli con molte cure e non poco studio mise insieme un volume. che ben può dirsi il riflesso dell'animo suo, come era a quel tempo. Lo stampò coi tipi dello Artaria; gli die' il titolo di *Poesie estemporanee e meditate;* e lo dedicò alla città di Novara, con questa affettuosa epigrafe: A TE, DILETTA MIA PATRIA, INVIO I PENSIERI DE' MIEI VERDI ANNI, CON RIME MEDITATE E IMPROVVISE ARMONIZZATI, PELLEGRINO PER DIVERSE TERRE, MA DI TE SEMPRE MEMORE.

È però destino, ed egli stesso lo aveva detto, che gli anni della gioventù, e anche quelli della virilità, dovessero passargli pellegrinando. Della Italia egli non aveva ancora veduta la regione meridionale, riscaldata da sole più vivo, lieta di cielo più azzurro e di più ricca vegetazione; terra bagnata da tre mari, e piena di greche e di latine memorie; terra di fuoco, nutrice di poeti, dove Orazio ebbe la culla, e dove ancor suona la Musa di Virgilio e del Tasso. Quella terra gli è sommamente cara; e tutta la vuol ricercare, dal golfo ridente di Napoli alla ubertosa Campania, alla bella Apulia, ai montuosi Abruzzi, alla forte Calabria; e poi la gemma del Mediterraneo, l'antica Trinacria, gloriosa dei vespri, e anelante a libertà. Alternando la sua dimora fra l'isola e il continente, egli rimane per circa otto anni nelle due Sicilie, ora lasciandosi trascinare dalla fantasia che gl'ispira subitanei versi, e

ora stando tra carte sudate a scrivere, a mutare e arimutare, per giungere a quel bello supremo, che col pensiero si contempla, ma coll'arte non si raggiunge. Tra i suoi canti improvvisi sono sublimi quei che disse sulla dissepolta *Pompeja* e sul *Poeta errante;* e tra i meditati, la glorificazione dell'arte nel *Museo Santangelo*, e l'*Inno a Dio*, che gli proruppe dal cuore dopo una ardua e pericolosa ascensione sulla cima tonante del Mongibello. E a Napoli e nel Regno manda in luce altri libri di poesie, che sono grato pascolo di ogni mente. Incontra la giovane Giannina Milli, e ne suscita quasi per incanto il genio improvvisatore. A Ruggero Bonghi, ancora fanciullo, prodiga carezze; e gli pronostica lo splendido avvenire, del quale siamo ora testimonj. Verseggia gradito anche alla reggia Borbonica; ma dal suo labbro non isfugge mai frase che a Piemontese o a Italiano si disconvenga. Vennero gli anni 1848 e 1849, oh come lieti di speranze che dovevano poi essere tradite! E specialmente alla Corte Napoletana, quanta ostentazione di sensi liberali, e qual seguenza di tristi fatti! Il poeta Novarese non si mescolò mai in fazioni o sètte; ma liberi sensi liberamente esprimeva. Onde ai 23 di ottobre 1849, venuto in sospetto della polizia, fu imprigionato e sostenuto in carcere per diciotto giorni; sequestrate le sue carte; fatta perquisizione nella sua casa; cominciato un processo e poi abbandonato; si finisce col bandirlo dal regno. Anche qui nondimeno è incerta la fama, se del bando sia stata sola cagione il verso liberale, o non vi fosse mescolato qualche incontro d'amore.

HANNO AD AVER SEMPRE TORTO I ROMANI?

Fu già opinione che il popolo romano fosse stato sobrio, giusto e leale fino alla conquista dell'Asia; ma che, *postquam coepit agros extendere victor*, per dirlo con le parole del Venosino, si fosse corrotto e nulla non avesse più ritenuto dell'antica virtù, nè della parsimonia. E forse che questa opinione pecca di troppo così nel bene come nel male, perchè tanto l'ottimo quanto il pessimo si disconvengono alla natura dell'uomo; con tutto ciò vie meno alla verità conforme ei mi pare il tenere coi moderni che i Romani siano sempre stati ambiziosi, perfidi e fortunati ladroni, accettando per vera la leggenda di Romolo, e non quella di Numa. Che gli stranieri, cui già Roma pagana o cristiana impose il suo giogo, si sforzino ora di rapirle con la pesante sofistica erudizione la doppia aureola della civiltà e della religione,

s'intende e va da sè; ma che con loro s'abbiano a gareggiare anche i figli di questa patria pel fine stesso, e in que' libri eziandio, co' quali si pretende di educare la nostra gioventù, questo non va, nè s'intende. Molto si è fatto, per vero dire, in questo secolo dai tardi nipoti dei Quiriti; ma non per tanto credo col Poeta che non si possa rieducare la nostra gioventù a nobili e grandi cose ancora, s'ai patrii esempi della prisca etade

Questa terra fatal non si rivolga.

Mi guarderei dunque dall' affermare che fino alla conquista dell'Asia nulla non si possa rimproverare agli antichissimi padri nostri, ma nè pur non si deve andar cercando ogni pagliuzza, ogni macchietta, ogni piegolina delle loro vesti per iscreditarli ai più tardi e men grandi nipoti. Mettano perciò gli eruditi e i dotti, se possono senza cavilli, in chiaro que' punti delle antiche nostre istorie, che ripugnano, standone alla leggenda, al vero; ma guardiamoci dal diminuire la gloria di un popolo, che solo fra tutti gli antichi italici ebbe il perseverante senno di riunirci in un sol corpo di nazione; che primo del nazionale decoro mostrò di avere fortissimo sentimento sì nella lunga guerra contro i Galli, sì nella magnanima risposta fatta agli ambasciatori di Pirro, e sì nel non essersi mai confederato con gli stranieri per condurre ad unità i rozzi e divisi popoli della penisola: il quale finalmente solo può a questo secolo d'impazienti insegnare la perseveranza così nell'opera costante e longanima dei Tribuni, come nelle guerre coi Cartaginesi e in tutti que' disastri, che avrebbero abbattuto ogni più saldo animo, non quello de' Romani. Per la qual cosa, lasciate un po' stare le pedanterie grammaticali e il raddrizzare le gambe ai cani, mi si consenta dai benevoli lettori di conferire con esso loro qualche mio dubbio circa i giudizi, che dagli storici moderni si pronunziano intorno ai fatti dei Romani. Ma prima di venire a quelle ragioni, le quali mi fanno disconvenire co' moderni eziandio dottissimi, ei mi bisogna premettere qualche general considerazione e stabilire i criteri necessari per giudicare i fatti di que' nostri padri, i quali scacciarono i Galli dalla rocca del Campidoglio: perchè, senza convenire ne' principii, il mio ragionamento correrebbe zoppo, nè sarei perciò inteso.

Mi comincerò dunque dal far notare che non accadeva far tanto rumore intorno alla scoperta dell'essere la storia romana di oltre tre secoli incertissima ed in gran parte anche favolosa; perciocchè non occorreva imparar ciò dai forestieri, nè dai moderni, avendocelo già detto Livio nel proemio, e vie più apertamente nel principio del sesto libro: nè ci erano mancati scrittori italiani, i quali s'erano ingegnati

di cavare la verace storia di mezzo alle molte alterazioni della leggenda. Ma da questo in fuori, cioè che lo storico romano fa dei primi secoli più un' epopea che una storia; io tengo che quanto alla narrazione dei fatti che furono dopo la riedificazione di Roma ei meriti intera fede: perchè scrisse da innamorato di que' prischi tempi, e il dice; ma sel fa protestando di non voler *flectere a vero.* Sicchè, quando non gli si possa opporre la testimonianza di altro antico e paesano scrittore, io tengo che si debba stare a Livio; perchè degli antichi Greci, ancorchè contemporanei, o qualcosa eziandio anteriori a lui, non mi pare che se ne possa far capitale per quello, che di Giovanni Lascari scrisse il Varchi nell'*Ercolano.* Quegli aveva fatti degli epigrammi infelicissimi contro Cicerone, e il detto Varchi, giudicatolo *più tosto un plebeio versificatore, che un nobile poeta,* dice al suo interlocutore: — « A ogni modo i Greci, o volete gli antichi o volete « i moderni, non ebbero mai troppo a grado la lingua latina..... e « il medesimo dico degli uomini ». La mia erudizione è poca e paesana; ma di poca importanza non è questa testimonianza del Varchi, chi considera che nel Lascari si ripeteva l'eco di moltissimi secoli, e se un Greco del decimosesto dell' era volgare non sapeva perdonare ai Romani d' aver sottomessa la sua patria, ei s' ha a fare ragione con qual cuore ne dovessero scrivere quelli, i quali ne portavano di presente l' odiato giogo. Ma non sono dai greci gli scrittori italiani diversi nel parlare degli stranieri invasori! E si consideri che, chi scrisse in antico de' Romani, dovette, come Livio, fondarsi sull' autorità di quelli, che primi ne parlarono [1], o di monumenti, o di tradizioni [2]; ed è fuori di ogni dubbio che un paesano, e meno ai tempi narrati remoto, abbia potuto sapere più di quelle antiche testimonianze, e meglio vagliarle, che chi scrisse dopo o fu straniero. Con questi criterii, che credo si possano accettare anche dai benigni miei lettori, mi studierò di mettere in chiaro che la colpa della prima guerra coi Sanniti si debba imputare a questi; e non, come dicono gli storici moderni, ai Romani. Intanto per non dovere ad uno ad uno confutare questi moderni, prenderò a disaminare la narrazione di uno, che tutte ricompendia le diverse sentenze; al quale per la sua grande erudizione io mi tengo indegno di portare i libri dietro; e gli ho grande riverenza, ma non tanta che maggiore non mi creda di doverne avere verso i nostri padri latini.

[1] Livio tocca spesso di scrittori precedenti, e oltre che nel proemio, nel c. 17 del L. II; nei 10 e 18 del VII, nei 17 e 37 dell' VIII; nei 12, 18 e 36 del IX e altrove.

[2] Libro VII, c. 19, 30 e 38; e L. IX, c. 18 ecc.

« Fra Romani e Sanniti era da gran tempo una gelosa emulazione, « e però non poteva evitarsi un conflitto fra loro. Ma il Senato, nota « saviamente il Laurent, ebbe il torto di cominciare le ostilità, violando « la fede dei sacramenti. » Quando si afferma senza provare, e si dice l'affermazione savia, non perchè dedotta da fatti accertati, ma perchè secondo l'andazzo di volere che il torto sia sempre dei Romani; ognuno potrebbe similmente dire savio e giusto il biasimo degli scrittori italiani, perchè si mostrano, non pure ingegnosi nello scoprire le vergogne de' propri nostri padri, ma facili eziandio ad apporne loro, dove non sarebbe difficile di far tacere gli strani. Così mentre in un luogo si afferma dommaticamente che al procedere del Senato romano: *non davano norma nè la fede dei trattati, nè il dritto delle genti;* in un altro si confessa: *il senso morale che segnalò l'antico popolo romano; la sua temperanza e sobrietà; la riverenza ch' esso tributava al giuramento; il suo timore degli Dei ecc.* — Nè vale dire che nel primo passo si discorre del Senato, e nell'altro del popolo romano; perchè i popoli sono quali i loro rettori li fanno: onde quando ai Camilli, ai Fabii, ai Valeri, ai Fabrizi ed a quelli altri virtuosissimi antichi successero gli ambiziosi, che sè misero sopra la patria, al popolo, che sapea ritirarsi sul monte sacro, successe una plebe avida di pane solo e di giuochi. Ma continuo a leggere il medesimo storico moderno.

« I Sanniti erano in lotta (cioè, in guerra) coi Campani; avevano « tolta ai Sidicini Teano, e messi in rotta i Capuani alleati di quelli « (cioè di questi) presso il monte Tifata (o Tifati?). Versando costoro « in gravissimo pericolo di cadere in servitù dei vincitori, mandarono « inviati a Roma a chiedere aiuto. Ma il Senato, avendo conchiuso « poc' anzi un patto di amicizia col Sannio, a cagione dei pericoli onde « i due popoli erano stati stretti per le galliche invasioni, rifiutarono « di accogliere la istanza dei Capuani, dichiarando che più assai che « agli uomini, sarebbesi ai celesti portata offesa, col portar guerra ai « Sanniti. Ma i Capuani non si sgomentarono per tal rifiuto, e novella « deputazione mandarono a Roma. Come resistere a tanta proferta? « Difendendo i Capuani contro i Sanniti Roma ora difendeva gli stessi « soggetti proprii; sotto questo aspetto fu presentata e giudicata « l'intervenzione romana nella guerra campano-sannita per liberare « Roma dalla taccia di violatrice della fede sacramentale dei trattati. »

Questo racconto differisce da quello di Livio; il quale, senza l'elegante magniloquenza del dettato, non lascia per la coerente semplicità del racconto nessun dubbio all'attento lettore. Ma lo storico mo-

derno mette qui insieme la gelosa emulazione di molti anni, l'inevitabilità quindi della guerra, il patto di amicizia conchiuso *poc' anzi* e gli scrupoli del Senato. Quanto ai Capuani afferma che versavano in gravissimo pericolo di cadere in servitù dei vincitori, e fa perdere loro gran tempo in mandare e rimandare ambasciatori a Roma; e tutto questo per la non verosimile commedia della dedizione! Tutto ha faccia di verità nella perfetta coerenza dello scrittore latino; intantochè o conviene credergli tutto, o tutto negargli; mentre nel moderno basta confrontare il primo col poi per discredergli. Ma si adultera così la narrazione dell'antico storico; e non solo senza un appoggio di autorità, pure che sia, ma senza nè pur mettere fra loro di accordo i fatti? Il tanto vantato progresso della critica storica non dovrebbe consistere in farci rinunziare alla logica; della quale desidero che si giovino largamente i miei lettori, se vedono che non vado pel filo della sinopia. Qualcuno con tutto ciò non potrà tenersi che non domandi: chi sei tu, che te la pigli con un uomo dottissimo? al quale rispondo che son uno di que' bipedi implumi, che non sottomettono la ragione all'autorità per risparmiarsi la fatica di pensare. Facciano i benigni lettori simile con esso meco, se mi verran dette di quelle, che non hanno babbo nè mamma; e ne sarò loro per sempre obbligato.

Dico dunque innanzi tutto che non mi pare secondo verità l'affermare che al tempo della prima guerra tra Romani e Sanniti era vecchia gelosa emulazione; e che l'amicizia fra i due popoli era stata conchiusa *poc' anzi.* Dei primi lasciò scritto il Balbo nel Sommario che: *furono meno avidi di conquiste, che non si scrive; non le fecero guari se non costretti o poco meno;* e dei secondi dice il moderno, di cui è il passo arrecato, che: *aveano, di mezzo al crollare dell'etrusco impero e al declinare delle colonie greche, estesa per tutta la bassa Italia la loro dominazione.* Di fatti in quattrocento anni Roma avea poco più che sottomessi i Latini ed i Volsci: nè s'era andata più là di Vejo nello sfasciarsi dell'impero etrusco a sè vicinissimo. Quanto all'amicizia di *poc' anzi* per le galliche invasioni fo notare che questo medesimo storico ivi stesso narra che l'ultima: *avvenne nel yos di Roma; ed essa fu l'ultima visita fatta dai barbari al povero Lazio:* sicchè anche a non volerne stare a Livio, che la pone conchiusa da più di due lustri, sette anni di spazio bastano a non doverla tenere per stretta *poc' anzi.* Non so poi intendere perchè siasi voluto dire fatta l'amicizia fra i due popoli *a cagione dei pericoli ond' erano stati stretti per le galliche invasioni;* perchè Livio non ne dice nulla, e nessun fatto si cita per avvalorare que-

st' affermazione: anzi il fatto ci fu, e nel yos di Roma; se non che ai Latini fu ricorso per aiuto senza ottenerlo, e vi bastarono da sè i Romani (Liv. l, VII, c. 25). Potettero nondimeno averne bisogno i Sanniti; ma questo farebbe dubitare della grande potenza attribuita ad essi: perchè non sarebbero stati da tanto, che in luoghi, come i loro fortissimi, sapessero difendersi da gente disfatta e fuggitiva, la quale al dire del Vannucci (L. III, c. 1) s' era ridotta: *ora a rifugiarsi sui monti, ora a disperdersi per le terre dei Volsci, pei campi falerni e nelle regioni di Campania e di Apulia.*

Dall'ultima irruzione dei Galli dunque alla prima guerra col Sannio corsero non meno di sette anni; ed i Romani, colta l' occasione d'una nuova rivolta dei Volsci, finirono di sottometterli con la presa di Sora sul fiume Liri (Liv. l, VII, c. 28). Ma dalla concessa amicizia fino alla dedizione dei Capuani fu tra i due popoli pace, e, a quanto pare, perfetta: perchè, quantunque con l' occupazione di Sora i Romani si fossero qualcosa più avvicinati ai confini del Sannio, da quella parte, come provai già con un altro mio scritto, non c' era per grande spazio di monti impervii nulla da temere. Non si vuole pertanto dubitare che i Sanniti non abbiano anticamente fatti spessi discorrimenti ne' paesi coi quali confinavano; ma non oserei di chiamarli conquiste. Erano essi gente di pastori, e guerrieri più per indole che per istituto; onde terrei che si fossero dovuti movere per isfogo della gente soperchiamente cresciuta. Gli usciti bisogna credere che si mescolassero con gli abitanti della regione invasa, perchè più civili o meno barbari di loro; onde in poco tempo dimenticavano la madre patria, dalla quale si erano partiti senza unità di comando nè di fine; ed eleggevano così un' altra patria spesso alla prima nemica. I Sanniti erano dunque barbari, che forse vivevano divisi in tribù più o meno feroci, secondo la qualità de' luoghi da esse abitati; e, quando per insufficienza di vitto irrompevano sui vicini, sel facevano solo *quia viribus plus poterant*, come delle ingiuste armi mosse contro i Sidicini scrisse Livio (L. VII, c. 29).

La città di Teano, che i Sanniti avevano tolta ai Sidicini, era sulla via che dalla loro Alife metteva per gli Aurunci e pel Lazio a Roma. Non sappiamo a quali patti dai Romani fu consentita la chiesta amicizia; ma se fossero stati gelosi, o non avessero fatto caso dei giuramenti, nei prossimi Sidicini, e non nei remoti Capuani, avrebbero cercati i *Krumiri* per aver cagione di guerra col Sannio. Siano pure stati i Romani avidi di conquiste, se la fede dei tattati non li frenava, la più elementare arte di governo doveva insegnar loro, che non conveniva far tanto avvicinare alla loro città una nazione bellicosa e potente

opibus armisque. Dunque, da che non indussero nè a vera nè a finta dedizione i Sidicini, quella dei Capuani non potette non essere spontanea e vera. Questa conclusione io non l'avevo pensata; ma s'è qui venuta a porre da sè dopo le precedenti naturalissime considerazioni fatte per solo amore del vero. E giova eziandio aggiungere, che il Cantù, il Vannucci, questo storico della *gelosa emulazione* ed altri affermano i Capuani essere stati di origine sannitica; i quali nondimeno nessun'altra gente tanto odiavano, quanto questi Sanniti nemici dei Sidicini; nessun altro male tanto temevano, quanto l'esser da loro fatti servi. Perchè poi il riunire le divise e fra loro nemiche genti italiche in una sola nazione, secondo che una era la loro origine, tutti dobbiamo tenere opera in sè lodevole; stimo degno di biasimo così il Romano, come chiunque altro quest'opera si fosse ostinato ad impedire, facendosi con legittimi e comportevoli modi. La quale opera seppero assai bene condurre a fine i Romani non creando, ma cogliendo le occasioni; e, se anche i Sanniti seppero come loro *debellare superbos;* o non seppero legittimarne le cagioni, o ignorarono il *parcere subiectis,* e, che più monta, il *pacis imponere morem* (Aen. l, VI, v. 852-53): laonde il rimpiangere *la misera fine che quel popolo animoso e probo sostenne,* mi sa di declamazione, per non voler dire di peggio. Senza far dunque andare gli ambasciatori più volte a Roma, Livio dice che dopo la risposta negativa del Senato: *Ad ea princeps legationis (sic enim domo mandatum attulerat) inquit;* cioè disse che si davano a Roma. La quale narrazione non pure non è inverosimile; ma è anzi la prova che i Capuani veramente si trovavano *in gravissimo pericolo di cadere in servitù dei vincitori.*

Quello che più nondimeno si rimprovera di questa prima guerra ai Romani è di avere essi violata *la fede dei sacramenti, la fede sacramentale dei trattati;* col quale formulario da sagrestia si cerca di non far badare alla violenza fatta alla storia per farla, come saviamente nota il Linguiti, *servire ad idee preconcette.* Dai trattati intanto, che questi Romani avevano conchiusi coi Cartaginesi e coi Latini, si par chiaro che, come erano valorosi e invitti nelle arti della guerra, così erano saggi ed accorti in quelle della pace; onde, se trattato vi fu, sarà dovuto essere di obblighi mutui, e non che Roma si desse le mani legate a chi veniva ad accattarne l'amicizia. I quali obblighi dai Romani furono voluti rispettare nella risposta data agli ambasciatori di Capua; ma dal non voler guerra con amici vecchi per difendere i nuovi, al non dover accettare la dedizione di un popolo ancora padrone della sua città, ci corre. Aggiungasi che Livio, sempre

coerente con sè stesso, narra, che, quando due anni dopo si venne a pace, i Sanniti non si difesero dell'accusa, onde furono incolpati della mancata amicizia (L. VIII, c. 2). Che se questo scrittore si vuol tenere parziale dei Romani, non s' impedisce; ma non che inventi i fatti di pianta per denigrare gli avversari: perchè in questo caso dovrebbe tenersi non pur ingannatore, ma perfido, avendo nel proemio detto che avrebbe narrato ciò che più l'allettava, ma senza *flectere a vero;* il che basta a doverlo avere per onesto.

Quanto poi alla dedizione dei Capuani così facile a spiegare, da che Roma solea farsi compagni, non servi, i popoli sottomessi anche con le armi, e con poca differenza di diritti; io non mi so persuadere che la sia stata finta. E di vero, se il Senato avesse voluto cercar pretesti per romperla coi Sanniti, non altra cagione l' avrebbe potuto indurre, se non la troppa vicinanza d'un popolo bellicoso; e perciò la dedizione avrebbe dovuto farsela fare dai confinanti Sidicini, e non dai divisi Capuani. Quell' invocare gli Dei poi per fare più credibile la finzione che si tramava, mi pare una furberia da Carlo Quinto; ma indegna e dei Romani e di tutti quasi non dissi i popoli dell' antichità. Nè vale il dire che la dedizione non ebbe effetto; perchè i Capuani si trovarono nell' imbroglio per aver voluto difendere i Sidicini, e quando per la pace novamente fatta dal Senato coi Sanniti li videro abbandonati alla costoro ferocia, la città di Capua (se anche non vi fu qualche altra cagione) si divise; e i Cavalieri tennero con Roma, gli altri si unirono ai Latini per continuare contro ai Sanniti la guerra. Sicchè la dedizione fu vera; e il non avere avuto senza guerra pieno effetto bisogna attribuirlo a ribellione, o ad altra più verosimile causa, non alla finta volontà precedente.

Dunque non c' è ragione di credere la dedizione finta, nè che i Romani non dovessero accettarla; ma udiamo ancora lo storico da me citato. « Appena ebbe il Senato ricevuta la dedizione dei Capuani, mandò « per legati invito ai Sanniti di desistere dalla guerra contro quel « popolo, essendo esso suddito di Roma. A questa intimazione i San- « niti risposero col mettere a sacco e ferro il territorio capuano sotto « gli occhi degli stessi legati romani. Allora il Senato dichiarò la « guerra. » Nè questa narrazione è come la fa Livio, perchè i Legati ebbero ordine d' informare i Sanniti, e di pregarli *pro societate amicitiaque ut dedititiis suis parcerent* (L. VII c. 31). Nondimeno anche così adulterata la narrazione allegata dice che i Sanniti di presente, e sotto gli occhi dei legati, misero per tutta risposta *a sacco e ferro il territorio capuano.* Fu dunque un procedere da amico quello dei

Sanniti, o non da prepotente, il quale *Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis,* come del greco Achille scrisse Orazio? Se dunque fu violata la fede dei trattati, di chi è la colpa? se all'amichevole domanda dei Legati, e all'invocata alleanza fu risposto mettendo a sacco e a ferro in loro presenza il paese, pel rispetto del quale i detti Legati facevano appello al dovere dell'amicizia, che altro rimaneva di fare al Senato? Da che c'era tra' due popoli alleanza, la doveva legare non meno i Romani che i Sanniti, e questi, prima di cacciar mano alla spada, dovevano pur dire qualche loro ragione: ma gli stessi difensori li condannano, facendoli per sola risposta dar principio alla guerra. Anche lo scarafaggio si tenne offeso d'un sannitico modo di non so quale aquila, e così piccino non dubitò d'insidiarne la prole insino in petto a quel moccicon di Giove: ed il Senato per non dar da dire agli storici moderni dovea cristianamente offerire l'altra guancia agli schiaffi, o aspettare che i Sanniti avessero messo l'assedio al Campidoglio! Solo storico di questi fatti è Livio, e con lui non si può provare che la dedizione fu finta; onde la colpa di aver cominciate le ostilità mi par giusto che si debba far cadere in chi ruppe primo la guerra col fatto; e non in chi mandò a dare le spiegazioni del preso patrocinio; e l'intimò poi, perchè non voluto ascoltare ed offeso, ne' modi convenienti ad un popolo civile.

Del resto i Romani, come tutti i grandi fondatori delle nazioni, non adoperarono, non potettero sempre adoperare, mezzi così lodevoli e giusti, come fu l'eccellente fine che si proposero; ma senza loro chi sa quanti anni l'Italia sarebbe stata immersa nella barbarie, e sottomessa eziandio da quei Galli, i quali si può argomentare da Brenno il leale governo che avrebbero fatto dei vinti. Per tornare dunque a dove ho cominciato, non mi so persuadere che nella prima guerra col Sannio il torto sia stato dalla parte dei Romani; nè che Livio per amore di questi abbia voluto travisare i fatti. Vorrei che il mio giudizio fosse confermato da tutti quelli, che venerano come palladio di unità nazionale la tomba di Vittorio Emanuele il Grande; perchè non fu senza ragione che il Poeta ne chiamò *gentil sangue latino:* ma, se mi si prova il contrario, sarò sì sempre amatore di que' nostri antichi padri del Lazio, li proporrò sempre ad esempio alla gioventù, che m'è commessa ad educare; pur quanto essi, e più ancora di essi, mi sarà cara e desiderata la verità.

ALBINO MATTACCHIONI.

NOTERELLE DI LINGUA.

—

Ho letto di recente con grandissimo gusto e con molto profitto il pregevolissimo libro di Angelo Angelucci, intitolato: « *Sul* | *Vocabolario della lingua italiana* | compilato da | Giuseppe Rigutini | per uso specialmente delle scuole | osservazioni critico-filologiche | di | Angelo Angelucci | per uso specialmente degli scolari | Torino, Fodratti, 1882. » Quanta erudizione, quanta finezza filologica, quanto buon umore, quanta arguzia, sono in questo piccolo libro! L'ho letto (pur troppo assai tardi), per il dono cortese fattomene da un filologo di prim'ordine; ma non cesso di rileggerlo. Il valentissimo critico generalmente, anzi quasi sempre, coglie nel segno. Pure, qua e là ci sarebbe da fare qualche osservazioncella.

Mi voglia scusare quel brav' uomo se ne spiffero qui una, la quale intendo che abbia il *Ni fallor* come epigrafe.

Nel tèma: « Àbside e talvolta Apside, s. f. Parte interna delle chiese antiche, dov' era collocato l'altare, e dove il clero sedeva all'intorno; Tribuna », tolto dal vocabolario di cui fa la critica, l'egregio signor Angelucci scrive: « Tanto nelle chiese antiche, quanto nelle moderne, questa *Parte*, che è l'estrema della nave, è innalzata dal piano di essa di uno o più gradini. Aggiunga, poi, che era ed è sempre di forma circolare o poligona. Che poi *Àbside* valga « Arco, Volta », questo me lo dice Lei, ma, scusi, non Le credo. »

Ora, il dotto critico, il quale è stato felicissimo nel dimostrare gli errori, alcuni dei quali proprio maiuscoli, commessi dal cav. Tortoli e dal prof. Rigutini nel dar le definizioni di molte voci, questa volta non avrebbe fatta la ciambella col buro, se non piglio un granchio. È bensì vero che il Tortoli non ha data una definizione esatta di *Àbside;* ma non lascerebbero qualche cosa a desiderare le osservazioni critiche?

La voce di cui trattasi è derivata direttamente dalla latina *Absida* equivalente di *Absis*, che significava *Arco, Volta* ed anche *Cappella a volta (Sacellum), Piatto rotondo e concavo*, e la *Curvatura del circolo che apparentemente descrivono gli astri*, od *orbita*. Fu tratta in origine dal vocabolo jonico Ἀψίς, che appunto significava *Volta*, *Ruota*, ed in genere *Rotondità*. Dunque, stando all'etimologia, *Àbside* significa veramente Volta ed Arco; ed in questo senso fu registrata, come termine di architettura, nel *Dizionario della lingua italiana* dei fratelli Vignozzi (Livorno, 1835). Inoltre, nel *Piccolo Manuzzi*

(che cito, non potendo adesso consultare il grande) trovo: « Absida, s. f. Volta; Luogo fatto a volta; *pr.* Parte interna del coro, dove il clero raccoglievasi a cerchio intorno al vescovo. ÀBSIDE *s. m.* e *s. f.*, *astron.* Circolo di pianeta; Maggior distanza d' un pianeta dal centro della terra. », e sotto APSIDE: « *s. m.*, Arco, Parte interna delle chiese antiche dove il clero ha l' altare; talvolta Tribuna. » E qui noterò esser chiaro che per eufonìa soltanto divenne più comune *Àbside*, con la sostituzione del *b* al *p*, mentre *Apside* non si allontanava minimamente dalla greca etimologia. Inoltre, anche nel *Nuovo Dizionario della lingua italiana* compilato dal Tommasèo e dal Bellini trovo: « ABSIDE, APSIDE, ASSIDE, *e antican.* ABSIDA e APSIDA. *s. f. Volta, Arco. Aff. al lat.* Absis *e* Apsis 2. (Arch. e Stor. Eccl.) *Grandissima nicchia a base di minor segmento di circolo* PRATICATA A PIANO DEL SUOLO *nel muro di fondo, cioè opposto alla porta, nelle antiche basiliche, dove sedevano i magistrati ed era l' altare lorchè divennero chiese.* 3. *Si dà ora per analogia quel nome alla estremità delle nostre chiese, dove è il coro,* QUANDO HA PIANTA SEMICIRCOLARE, O QUASI. »

Queste citazioni dimostrano che, se il sig. Angelucci non volle credere al Tortoli, bisogna certamente prestar fede ad altri, e segnatamente al Tommasèo, ammettendo che *Àbside* significa anche Volta ed Arco. Mettono poi abbastanza in chiaro che il critico errava quando scrisse che l'*Àbside*, nel senso di grande nicchia a volta, « è innalzata dal piano di essa (cioè della *nave*) di uno o più gradini », e quando sostenne che « era ed è *sempre* di forma circolare o poligona. »

Per cercar di vie meglio dimostrare tuttociò, giovi ricordare che il Ducange nel suo *Glossarium mediae et infimae latinitatis* scrisse esser l'*Àbside un emisfero,* sebbene avesse detto pure che è *un circolo;* e gli architetti chiamano così quella semivolta ad emiciclo detta dai Francesi *Cul de four,* che forma il coro nelle chiese. Ed invero, nel costruire le antiche *Basiliche* si dava la forma di emiciclo alla parte dell' edificio opposta alla porta d' ingresso. Quivi in origine stava il tribunale; poi, convertite le basiliche in templi cristiani, o costruite delle chiese con quel disegno, in mezzo al semicerchio fu posto il seggio del vescovo, dinanzi al quale, verso la navata, erano l' altare ed il presbiterio, o santuario separato dalla *cella* da una balaustrata [1]; e quel trono episcopale fu detto *Àbside graduata*, sia per distinguerlo dall' emiciclo architettonico, sia perchè era più alto degli stalli dei sacerdoti minori, salendovisi per alcuni *gradini.*

[1] Questo sì che ha uno o più gradini, e forma rotonda o poligona. Si è commesso forse un equivoco, confondendo l' Abside col Presbiterio?

A. Rich nel suo *Dizionario delle antichità greche e romane* scriveva sotto Absis o Apsis: « Quel semicircolo che termina una camera rettangolare qualsia, formandovi ciò che noi sogliamo dire un' alcova (Plin., *Ep.* II, 17, 8). Una forma di questo genere si soleva comunemente adoperare nelle corti di giustizia (*basilicae*), a fine di crearvi un posto adatto a' sedili dei giudici, e a volta nei tempii per formarvi un recesso da riporvi la statua della divinità a cui l' edificio era consacrato, come si vede negli avanzi del tempio di Roma e Venere, fabbricato dall' imperatore Adriano.

Nell' edizione bolognese (Cardinali, 1827) del *Dizionario delle belle arti* di F. Milizia si legge: « Apside. Parte interna delle chiese antiche, dove l' altare era collocato, e dove il clero sedeva all' intorno. L' apside era coperto da una volta, e *fabbricato d' ordinario in figura semicircolare.*

L'Àbside poi fu detto anche *Tribuna* ed *Exedra*, ed il vescovo Guglielmo Durand (1232-1296) scrisse nel *Rationale divinorum officiorum:* « *Exedra* est Absida, sive volta. »

Nel *Meyers Handlexicon* l'Àbside, che i Tedeschi chiamano *Abseite*, viene ugualmente designata come « *durch eine* Halbkuppel *überwölbte* Halbkreisnische, » ed avremmo così confermato non potersi dire esatto:

1.° che nella definizione di *Àbside* si deve far cenno di un suo caratteristico alzamento dal piano della navata d' una o più gradini, quantunque in alcune chiese questo alzamento ci sia stato e ci sia;

2.° che debba dirsi essere *sempre* di forma circolare o poligona l'*Àbside*, mentre è invece per ordinario semicircolare.

Del rimanente, io non sono architetto nè figlio di architetto, onde, se il sig. Angelucci schiarirà la questione con argomenti gagliardi, gli farò plauso, e non con la punta delle dita, come fanno certi scioli che vogliono darsi l' aria di saccentoni.

Geremia Ghioresi.

UNA QUARTA ELEMENTARE A MODO.

Verso la fine di Giugno dell' anno 1887 un mio vecchio e stretto amico della città di . . . . . m' invitò a villeggiare alquanti giorni in sua casa. Di buon grado accettai l' invito. E un bel mattino, postomi nel treno, in poche ore fui colà. Mi colmò di gentilezze; e tra l' altre cose che mi fece osservare della sua città, furono le scuole elementari. Delle quali ebbi molto a lodarmi; ma della quarta rimasi proprio con-

tentissimo. Il maestro era un giovanotto su' venticinque anni, gentile e colto abbastanza. I suoi bravi alunni, al nostro entrare in iscuola, si alzarono rispettosamente in piedi, ci salutarono con molto garbo, e, ad un cenno del signor maestro, si posero a sedere. Dopo di aver fatto quattro chiacchiere così alla buona, l'egregio insegnante m'invitò a domandare qualcosa a' suoi alunni. Io voleva schermirmene; ma non ci fu verso: dovetti contentare il mio bravo collega. — Donde desidera che s'incominci? mi domandò garbatamente il signor maestro. — Se a lei non dispiace, risposi io, incominciamo dalla lettura. — Scosse il campanello; e tutti que' bravi giovanetti, in mezzo al più rispettoso silenzio, che non si sarebbe sentito il ronzio di una mosca, aprirono il loro libro di lettura intitolato: « *Letture graduali* di Augusto Alfani. » — Tonio (un ragazzo ricciuto, paffuto e sveglio la sua parte), disse il maestro, dia principio lei alla lettura dalla lezione di stamane. Vada piano, e legga bene, sa. — E Tonio così incominciò: « Fare il soldato. — Anche questo è dovere d'ogni cittadino. Senza soldati, non si potrebbero custodire nè difendere i beni, le sostanze, la libertà, l'onore di uno Stato da' nemici di dentro, cioè da' cittadini cattivi o turbolenti, e da' nemici di fuori. — Ecco perchè la coscrizione è un debito che noi tutti dobbiamo pagare al nostro paese. Il giorno, nel quale la nostra patria sia in pericolo, tutti dobbiamo esser soldati, sottoponendo a questo dovere ogni nostro interesse privato, ed esponendoci con coraggio alle fatiche della guerra, ed al pericolo della vita stessa. — Basta, dissi io. Mi dica il senso di quello che ha letto. — E Tonio, vispo como un diavoletto, principiò: Ogni cittadino ha il dovere di fare il soldato. Se non ci fossero soldati, i nemici che sono dentro lo Stato, cioè a dire que' cittadini che turbano la pace e promuovono le sedizioni, ed i nemici che sono fuori lo Stato, farebbero strazio de' beni, delle sostanze, della libertà e dell'onore di uno Stato. Per questa ragione l'esser soldato, più che un dovere, è un debito che noi tutti dobbiamo pagare alla nostra patria. Se avviene che essa corra qualche pericolo, tutti dobbiamo prendere le armi in sua difesa, anteponendo questo dovere ad ogni nostro privato interesse, e curando poco le fatiche della guerra e la vita stessa. — Bravo, Toniuccio, bravo. — Mi dica un po' ora: *beni* che significa? — Tonio, sempre pronto a rispondere alle domande che io gli rivolgeva, disse: *Beni* vuol dire, facoltà, possessioni, ricchezze. — E *turbolenti?* — Significa coloro che turbano la pace e la tranquillità d'uno Stato, d'una società, d'una famiglia, ecc. — Benissimo. — *Coscrizione* che significato ha? — Significa operazione dello scrivere e raccogliere con norme regolari i nuovi soldati. — E *paese* in che significato sta qui? — Sta nel significato di patria. — Mi sa dire se in tutto quello che ha letto v'ha qualche frase? — Sì; rispose Tonio. V'ha la frase *sia in pericolo. Essere in pericolo* vale

pericolare. — E che cosa è la frase? — È l'unione di due o più voci che diano un senso compiuto. — Bravo, il mio Tonio, bravo. — Facciamo ora un po' di disamina grammaticale. — *Anche questo è dovere d'ogni cittadino.* — Che parte del discorso è *questo?* — Aggettivo indicativo, neutralmente adoperato, che modifica la proposizione *fare il soldato.* — Quali sono gli altri aggettivi indicativi? — Sono *cotesto, quello, il, lo, stesso, medesimo, esso, desso.* — E mi sa dire la differenza che passa tra *questo, cotesto* e *quello?* — Tonio, a tal domanda, rimase sospeso; e, con mia somma maraviglia, avendo risposto bene a tutte le domande che io gli aveva fatte, non sapeva più in che mondo si fosse. Quand'ecco leva la mano Gigetto (un ragazzo pulitino, pulitino e dagli occhi irrequieti), chiede la parola e dice: Maestro, mi permette che lo dica io? — Ebbene, sentiamo, rispondemmo in coro io ed il mio collega. — La differenza che passa, disse Gigietto, tra *questo, cotesto* e *quello* è, che *questo* si adopera a dinotare persona o cosa più vicina a chi parla o scrive, che a chi ascolta o legge; *cotesto* a dinotare persona o cosa più vicina a chi ascolta o legge, che a chi parla o scrive; *quello* a dinotare persona o cosa lontana da chi parla e da chi scrive. — Bravo, Gigetto, dissi io, bravo. — E, vedendo Tonio confusetto e scoraggito, e pieno di vergogna, n'ebbi un dolor grande; e tosto l'animai, dicendo: Su Tonio, coraggio, non si perda d'animo. È stato che lei ha smarrito la sua naturale gaiezza, e non già che ignorava la cosa. Risponda a quest'altre mie domande, e son certo che mi risponderà da bravo, come prima. — Come deve concordare l'aggettivo col nome? — L'aggettivo, rispose Tonio, sia compimento di un nome, sia attributo in una proposizione, deve farsi dello stesso genere e numero del nome, o altra parola adoperata come nome, che esso aggettivo modifica. — E, quando un solo aggettivo modifica più nomi messi in numero singolare, come si fa la concordanza? — Allora l'aggettivo si accorderà in genere con essi nomi (i quali se sono di genere diverso, l'aggettivo si concorderà col maschile a preferenza del femminile), e si farà di numero plurale. — Bene. Basta così. — E, rivoltomi all'egregio mio collega, dissi: Maestro, quantunque Tonio non abbia risposto bene ad una mia domanda (e ciò non è dipeso dal perchè ignorava la cosa, ma da un suo semplice smarrimento), desidero che sia da lei premiato. — Il maestro mi promise che avrebbe fatto contento il mio desiderio. — Ora, signor maestro, mi farà il favore di chiamare un altro. — Franceschino (un ragazzo molto serio, e che all'aspetto sembrava essere un sennino) disse l'egregio insegnante, risponda lei alle domande che le piacerà di fare il mio collega. — Ponga attenzione, il mio caro Franceschino, dissi io, alle mie domande, acciocchè risponda bene. — *Senza soldati, non si potrebbero custodire nè difendere* ecc. — Che parte del discorso è *difendere?* Verbo aggettivo transitivo

attivo, infinito semplice presente, plurale, terza persona. — A quale coniugazione s' appartiene? — Alla seconda, perchè all'infinito semplice presente termina in *ere*. — Il verbo quanti accidenti ha? — Ne ha quattro, i *modi*, i *tempi*, i *numeri* e le *persone*. — Quanti sono i *modi* del verbo? — Sono due, il *modo infinito* e il *modo finito*. — Di quante specie è il *modo infinito?* — Di due l' *infinito semplice*, o semplicemente *infinito;* e l'*infinito gerundivo*, o semplicemente *gerundio*. — Di quante maniere è il *modo finito?* Di quattro, l'*indicativo*, il *congiuntivo*, il *condizionale* e l'*imperativo*. — Quanti sono i *tempi* del verbo? — Sono tre, il *presente*, il *passato* e il *futuro*. — Quanti i numeri? — Due, *singolare* e *plurale*. — Quante le *persone?* — Tre, *io* che parlo, *tu* che ascolti, ed *altri*, di cui si parla. — Mi dica un po' ora: quando il soggetto dell' infinito è uno dei pronomi *io*, *tu*, *egli*, *eglino*, *ella*, *elleno*, dove si mettono? — Si mettono dopo l'infinito. — E quando è uno de' pronomi *me*, *te*, *sè*, *lui*, *lei*, *loro?* — Si mettono prima. — Bravo. — Mi coniughi ora il passato definito del verbo *difendere*. — Io difesi, tu difendesti, colui difese, noi difendemmo, voi difendeste, coloro difesero? — Quando si adopera il passato definito? — Si adopera, quando l'anno, il mese, il giorno in cui è stata fatta l'azione, sia già terminato, come: — *Ieri non imparai la lezione*. — Mi coniughi il congiuntivo presente. — Io difenda, tu difenda, colui difenda, noi difendiamo, voi difendiate, coloro difendano. — Questo modo perchè si dice congiuntivo? — Perchè è congiunto sempre ad un altro verbo, mediante la congiunzione *che* espressa o sottintesa. — Il congiuntivo che cosa esprime? — Esprime sempre un' incertezza o dubbio. — Direi bene, mio caro Franceschino, se dicessi: Pietro essendo andato a Napoli, Paolo passò a miglior vita? — No; ma bisogna dire: Essendo Pietro andato a Napoli, Paolo passò a miglior vita. — E perchè? — Perchè nella Sintassi figurata, quando il soggetto del gerundio non è lo stesso del soggetto del verbo, da cui il gerundio dipende, il soggetto del gerundio si dee collocare dopo di esso. — Bene. — Si contenti ora di farmi un po' di disamina logica su questo piccol tratto. — *Anche questo è dovere d'ogni cittadino*. — E Franceschino così incominciò: Periodo composto di una sola proposizione, perchè ci ha un sol verbo al modo finito. — *Questo*, soggetto, perchè è l'oggetto intorno a cui si fa il giudizio: *semplice*, perchè è espresso da un sol termine; *incomplesso*, perchè non ha compimento. — *È*, verbo, perchè è il legamento dell'attributo col soggetto, cioè la parola che afferma l'idea espressa dall'attributo *dovere* convenire al soggetto *questo*. — *Dovere*, attributo, perchè è l'idea che affermiamo convenire al soggetto *questo: semplice*, perchè è espresso da un sol termine: *complesso*, perchè ha un compimento, *d'ogni cittadino:* compimento indiretto, perchè compie il suo ufficio mediante la preposizione *di*. — *Proposizione semplice*, perchè il soggetto e l'attributo sono semplici:

complessa, perchè l'attribnto è complesso: *compiuta*, perchè nessuno degli elementi logici manca: *diretta*, perchè le parole sono disposte secondo l'ordine grammaticale. — Bene. — Mi saprebbe ora dire qual è lo scopo de' libri, che si fanno leggere successivamente nelle quattro classi elementari? — Doppio, rispose Franceschino, mi pare esso sia: l'uno di avvezzare i fanciulli a ben pronunziare, affinchè si preparino allo scrivere; l'altro di fare osservare, riflettere, e conseguentemente acquistare utili cognizioni e norme per l'onesto vivere. — Bravo, il mio Franceschino, bravo. — Ora, signor maestro, avrei piacere di leggere un componimento di questi bravi giovanetti. — Oh, proprio stamane, mi rispose il mio caro collega, si dee fare la correzione reciproca dei componimenti. — Michelino, presenti al maestro il componimento di Giorgetto, acciocchè egli possa vedere in che modo lei l'ha corretto, e nel medesimo tempo giudicare se Giorgetto l'ha scritto o pur no bene. — Michelino mi diede il componimento di Giorgetto, e mi disse: Maestro, il componimento di Giorgetto m'è piaciuto assai, e v'ho notato pochi errori. — Ebbene, vediamo, dissi io.

Pietro Micca. — Correva l'anno 1706; e la notte del 29 agosto i francesi [1], assediato Torino, eransi inoltrati fin sotto la prima porta della fortezza, di cui se si fossero insignoriti, Torino al certo in lor potere sarebbe caduta. Il luogo da essi occupato era al di sotto tutto concavo e pieno di polvere; che, data in fiamme, li avrebbe certamente tutti schiacciati. Quivi stava a guardia un soldato, a nome *Pietro Micca*, cui devesi veramente la gloria di aver sottratto Torino al giogo francese per avere adempiuto al proprio dovere [2]. A voler dar fuoco alla polvere c'era bisogno di quella cordicella chiamata *miccia*, la quale, finchè si fosse dall'un capo all'altro consumata, dava tempo a colui che l'accendea di mettersi in salvo. Ma questa ahi pur troppo mancava [3]. Un altro momento di indugio portava seco la rovina di Torino; che [4] già i francesi [5], accanitamente combattendo, erano per entrare nella fortezza. Pietro Micca, vedendo oramai la patria in estremo pericolo, rivoltosi all'ufficiale che era con lui, disse: Signore, è mio dovere morire oggi insieme co' nemici; pensate voi a mettervi in salvo; vi raccomando mia moglie ed i miei figliuoli, i quali più non mi vedranno; fate che ad essi non manchi un tozzo di pane; e dite loro che sul campo di battaglia oggi io muoio per un dovere, il massimo de' doveri, qual'è [6] quello di salvare la patria. Ciò detto, l'ufficiale andò via; ed egli, dato fuoco alla polvere, rimase sepolto sotto le rovine con quanti

[1] Francesi.
[2] per aver adempiuto il proprio dovere.
[3] mancava!
[4] chè. — [5] Francesi.
[6] qual è.

francesi [1] occupavano quel luogo. E così quel giorno Torino fu salva per lo smisurato valore d'un povero popolano, degno invero d'essere celebrato da tutti coloro che al bene ed alla salvezza della patria pospongono la salvezza della propria vita ed ogni loro privato interesse. »

Diedi un bravo proprio di cuore a Giorgetto ed a Michelino: all'uno, per aver fatto un bel componimento; ed all'altro, una bella e sennata correzione; e non potei non rallegrarmi col mio collega di avere nella sua scuola alunni sì intelligenti e studiosi.

Erano circa le undici antimeridiane, e mi tardava di andarmene; e perchè il mio buono amico aveva alcune faccende da sbrigare, e, ancor più, perchè mi sembrava una grande indiscrezione lo stare più a lungo nella scuola a disturbare il mio egregio collega. Il quale mi pregò caldamente di voler domandare qualcos'altro a' suoi alunni; ed io, per non parere scortese, pregato l'amico mio che avesse avuto un altro po' di pazienza, rivolsi la domanda a Giulietto (un ragazzo, con certi occhiuzzi che sembravano schizzar fuoco, e pareva avesse l'argento vivo addosso). — Mi farà il piacere di dirmi quali sono i confini dell'Europa. — L'Europa, rispose Giulietto (avvicinandosi alla carta geografica, e facendovi scorrer su una bacchettina), al nord confina con l'Oceano Glaciale Artico; all'ovest con l'Oceano Atlantico; al sud col Mediterraneo e con la catena del Caucaso; all'est col mar Caspio, il fiume Ural e la catena degli Urali. — L'Europa in quante parti si divide? — In tre: Europa settentrionale, centrale e meridionale. — E di queste tre parti quali sono gli stati principali? — A settentrione sono: la Russia, la Svezia o Norvegia, la Danimarca, la Gran Brettagna e l'Irlanda. Al centro: la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Svizzera. A mezzodì: la Turchia, la Grecia, la Spagna, il Portogallo, l'Italia. — Bene. — Quali sono i confini d'Italia? — Il Regno d'Italia al nord confina co' Cantoni Svizzeri de' Grigioni, del Ticino e del Vallese; al nord-est con l'Impero Austro-Ungarico; al nord-ovest con la Francia. Dalle altre parti è cinto dal mare; cioè: dall'Adriatico all'est, dal mare Jonio al sud, e dal Mediterraneo all'ovest. — L'Italia in quante parti si divide? — In tre: nell'Italia continentale, nell'Italia penisolare e nell'Italia isolare. — Mi nomini le regioni di queste tre parti d'Italia. — Le regioni dell'Italia continentale sono: il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia. — Le regioni dell'Italia penisolare sono: la Toscana, le Marche, l'Umbria, gli Abruzzi e Molise, il Lazio, la Campania, la Basilicata, le Puglie, la Calabria. — Quelle dell'Italia insolare sono: la Sicilia, la Sardegna. — Quali sono le provincie, in cui è divisa ciascuna di queste regioni? Il Piemonte comprende: le province di Alessandria, Cuneo, Novara, Torino. — La Li-

[1] Francesi.

guria: le province di Genova, Porto-Maurizio. — La Lombardia: le province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio. — Il Veneto: le province di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza. — L'Emilia: le province di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio. — La Toscana: le province di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa-Carrara, Pisa, Siena. — Le Marche: le province di Ancona: Ascoli-Piceno, Macerata, Pesaro-Urbino. — L'Umbria: la provincia di Perugia. — Gli Abruzzi e Molise: le province di Aquila, Chieti, Teramo, Campobasso. — Il Lazio: la provincia di Roma. — La Campania: le province di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli, Salerno. — La Basilicata: la provincia di Potenza. — Le Puglie: le province di Bari, Foggia, Lecce. — La Calabria: le province di Catanzaro, Cosenza, Reggio. — La Sicilia, le province di Caltanisetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani. — La Sardegna: le province di Cagliari, Sassari. — Bene. — Quali sono i monti d'Italia? — Le Alpi e gli Appennini. — Quali sono i punti più culminanti delle Alpi? — Il monte Rosa ed il Cervino che oltrepassano i 4500 metri, ed il monte Bianco che tocca i 4800. — E degli Appennini quali sono le cime più elevate? — Il Gran Sasso d'Italia, la cui sommità supera i 2800 metri; la Maiella che oltrepassa i 2700, ed il monte Velino che supera i 2400. — Le Alpi in quante masse si possono dividere? — In tre grandi masse: occidentali, centrali ed orientali. — Come si chiamano le Alpi occidentali? — Si chiamano Alpi marittime, Alpi Cozie ed Alpi Graie. — E le Alpi centrali? — Hanno il nome di Alpi Pennine, di Alpi Leponzie o Elvetiche e di Alpi Retiche. — E le orientali? — Si chiamano Alpi Carniche ed Alpi Giulie. — Quali sono i possedimenti della Svizzera in Italia? — Sono il Canton Ticino ed una piccola parte de' Grigioni. — Quali quelli dell'Austria? — Il Trentino ed il Litorale. — Quali quelli della Francia? — La Corsica, ceduta dalla Repubblica di Genova alla Francia nel 1768; due terzi del Principato di Monaco, ceduti per danaro alla Francia nel 1860 dal principe Florestano 2.°; e Nizza col suo territorio, la quale da quasi cinque secoli era unita al Piemonte, e fu ceduta alla Francia dal Governo italiano nello stesso anno 1860. — Quali quelli dell'Inghilterra? — L'Inghilterra possiede in Italia il gruppo di Malta. — Bene. — Quale è il più gran fiume d'Italia? — Il Po. — Dove sorge? — Il Po ha le sorgenti sul lato orientale del Monviso ad un'altezza di quasi 2000 metri sul mare. — Qual è il suo corso? — Discende per una valle angusta e dirupata, corre i piani sottoposti passando per Saluzzo, Carmagnola, Carignano, rade Moncalieri e Torino, e di qui piega ad oriente per Casale, Valenza, Stradella, Piacenza, Cremona, Guastalla, Borgoforte e Ponte di Lagoscuro. Poi entra in un terreno piano e malsano spesso inondato, e mette foce nell'Adriatico in mezzo a sabbie crescenti, por-

tate dal fiume stesso e accumulate dal mare. — Qual è la capitale d'Italia? — Roma. — È stata sempre Roma? — No. Sino al 1865 fu Torino. Dal 1865 fino al 1871 fu Firenze, dal 1871 fin' oggi è stata Roma. — Bravo Giulietto, bravo.

Sandrino (un ragazzo vivace, elastico di membra, svelto e snello di persona), disse il mio bravo collega, il maestro desidera sapere se la nostra patria storia ci offra qualche bell' esempio del come ai privati rancori bisogna anteporre gl' interessi della patria — Sandrino, stato un po' a pensare, disse: Un bell' esempio del come a' privati rancori ci conviene anteporre i patrii interessi, a me pare cel dia l'Ammiraglio veneziano Vittor Pisani — Questo gran campione dell' età di mezzo, continuò a dire Sandrino, è degno di ammirazione non solo per le sue vittorie navali, ma eziandio per le sue sventure e per il grande amor di patria — Dopo la prima metà del secolo decimo quarto, i Genovesi ed i Veneziani, che da anni ed anni si odiavano a morte, vennero a guerra grossa e terribile.

Sulle prime erano i vincitori i Veneziani; ma poi la fortuna istantaneamente si volse loro contraria, ed a Pola ebbero in una battaglia navale una grande sconfitta; della quale tutta la colpa la diedero a Vittor Pisani che li comandava, e lo misero in prigione — Dopo questa battaglia accaduta nel 1379, i Genovesi presero Chioggia, e di là andarono a Malamocco. I Veneziani impauriti mandarono ambasciatori a Pietro Doria, capitano de' nemici, a chiedergli pace. Ma il Doria con alterigia rispose loro: « Allora io conchiuderò la pace, quando avrò posto la briglia a' cavalli di bronzo in piazza S. Marco. » — I Veneziani cercarono con ogni sollecitudine di rifare l' armata, raccogliendo le navi che avevano in oriente; ma mancava loro un capo. Il popolo accorse sotto le finestre della prigione di Vittor Pisani, gridando: Viva Vittor Pisani! Il gran vecchio, imposto silenzio a quella gente, esclamò: Dite *viva S. Marco, viva la patria,* e Dio voglia che possa sottrarla al gran pericolo che le sovrasta — Benedetto! Neppure allalontana si ricordava della grande ingiustizia che gli avevano fatta — Fu liberato e gli fu affidato il comando di un' armata, avendo quello dell' altra Carlo Zeno — I Genovesi furono vinti, e a Torino fu fatta la pace, essendo entrato mediatore Amedeo VI di Savoia — Benissimo, il mio caro Sandrino, benissimo, dissi io — Mi saprebbe ora dimostrare con un fatto della nostra storia come con l' indugio e costanza si vincono difficili imprese? Un esempio, rispose Sandrino, del come con l' indugio e costanza si vincono difficili imprese, cel dà, o io m' inganno, Quinto Fabio Massimo. Da Annibale rotti e fugati i Romani presso il lago Trasimeno, tutta Roma fu in grande costernazione; e, temendo assai dell' imminente pericolo che minaccioso le sovrastava, elesse a suo dittatore Quinto Fabio Massimo. Il quale, esperto qual' era ne' guerreschi stratagemmi, conoscendo

assai bene che l'esercito cartaginese, e per essere abbastanza forte in cavalleria ed avere un valente e scaltro capitano, riportava sopra i Romani spesse e grandi vittorie; pensò averlo a vincere col lungo temporeggiare. E però, condotto i suoi sugli alti monti, e scansando sempre di venire con l'avversario a giornata campale, con piccole o continue scaramucce oltremodo indeboliva le sue forze. In tal guisa combattendosi d'ambo le parti, un giorno Fabio trasse il nemico in una valle chiusa all'intorno da alte montagne. L'astuto Cartaginese, accortosi dell'estremo pericolo che correva tutto il suo esercito, mise in campo quest'astuzia: fe' legare sermenti secchi alle corna di duemila buoi; e, fattoli menare su' monti circostanti, comandò che vi si appiccasse del fuoco. Per la paura delle fiamme e pel forte calore che ne usciva, quelle povere bestie si diedero precipitosamente alla fuga. Alla cui vista tutti i Romani furon compresi da gran terrore; e, temendo di avere il nemico alle spalle, si ridussero sulle alture; ed in tal modo riuscì facile ad Annibale potersi sottrarre a sì imminente pericolo. — Era già molto che i Romani guerreggiavano co' Cartaginesi, e la maggior parte di Roma chiamava Fabio pauroso e imbecille; e tra gli altri il console Minucio, capitano della cavalleria. Il quale, trovandosi un giorno il dittatore dal nemico assai lontano, venne a combattimento con Annibale; e l'appiccar con lui la zuffa ed il vincerlo fu tutt'uno. Della qual vittoria si fe' in Roma gran rumore, e tutti vollero che Fabio avesse diviso con Minucio il supremo comando. E così fu fatto. Ma il linguacciuto di Minucio, di bel nuovo venuto alle mani con Annibale, fu da questo tratto in insidie; e, ove mai la potente mano di Fabio non fosse tosto venuta in suo aiuto, in poco d'ora le sue legioni sarebbero state spacciate. Minucio, pieno il volto di rossore e di vergogna, trattosi co' suoi alla tenda del dittatore, e dinanzi a' suoi piedi deposto le insegne, disse: Nelle tue mani, o padre (chè con tal nome deggio io oggi salutarti), consegno il comando delle mie legioni. La tua costanza ha oggi vinto il fiero Annibale, e me salvato la tua genorosità. Ciò detto, egli col dittatore ed i soldati dell'uno con quelli dell'altro in segno d'amore scambievolmente si baciarono. — Benone, benone — Oh, mi dica un po', mio buon Sandrino: lei è stato mai a Napoli? — Sì. — Ed ha visto la piazza del Mercato? Sì. — E che cosa ricorda quel luogo? — Ricorda, tra l'altro, la morte crudele del giovane Corradino — Ebbene, mi racconti un po' come avvenne la sua morte — Carlo d'Angiò, prese a dire Sandrino, vinto ed ucciso il re Manfredi nelle vicinanze di Benevento, entrò in Napoli, dove incrudelì e portò danni e rovine insopportabili a' poveri abitanti, In breve tutti furono scontenti di lui, e si pentirono di aver chiamato un re forestiero. — I Ghibellini, sentito di questi umori, ripresero animo, e tosto invitarono Corradino (un bello e prode giovanetto di 16 anni)

a venire in Italia per prendersi la corona reale, lasciatagli da suo padre Corrado. Corradino, messo insieme un esercito, passò le Alpi in comgagnia di Federigo d'Austria, ed il dì 23 agosto 1268 nella pianura di Tagliacozzo, negli Abruzzi, venne alle mani con l'esercito di Carlo. Dopo di essersi combattuto d'ambo le parti con ardire e valore, Corradino fu vinto e fatto prigioniero col suo amico Federigo d'Austria — Carlo, avuto nelle mani il giovane svevo lo fe' decapitare sulla piazza del Mercato insieme con Federigo. E così, dopo 75 anni, ebbe fine il regno della casa di Svevia nelle due Sicilie. — Bene. — Quale utile ammaestramento, mio caro Sandrino, si può trarre dallo studio della storia nelle scuole elementari? — I racconti storici, rispose Sandrino, ove la vita d'illustri personaggi sia narrata, valgono a destare generosi sentimenti ed affetti che rendono l'uomo probo e benefico; come è mezzo a fare abborrire il cattivo operare la narrazione della vita di uomini malvagi che alla famiglia o alla patria recarono nocumento — Braviasimo, il mio caro Sandrino, bravissimo.

Adolfo (un bel giovinetto, con un paio d'occhi celesti, e con un gran ciuffo di capelli biondi, che, a guisa di ricciolo, gli ricascava giù a mezzo la fronte), disse il maestro, si avvicini alla lavagna e scriva: Francesco vende 10 coni di zucchero, avendo ciascuno l'altezza di m. 0,75 e la circonferenza della base di m. 2,512, a lire 1,80 il decimetro cubo. Del danaro ricavato $^3/_4$ dona ad un suo nipote, ed il resto lo dà a mutuo per 2 anni e 6 mesi al 5 $^0/_0$ — Il mio egregio collega desidera sapere qual'è il volume de' 10 coni di zucchero in decimetri cubi, quante lire Francesco ne ricava dalla vendita, quanto dona al nipote, quante lire gli rimangono, e qual'è l'interesse del suo capitale per 2 anni e 6 mesi — Adolfo, stato un po' a pensare, cominciò a dire: Per sapere qual'è il volume de' 10 coni di zucchero in decimetri cubi, bisogna prima trovare il volume di ciascun cono, e poi il prodotto moltiplicarlo per 10. Il cono, com'è ben noto, si misura, moltiplicando l'area della sua base per la terza parte della sua altezza. La base di un cono è un cerchio. Il cerchio si misura, moltiplicando la circonferenza per la metà del raggio. Il raggio è la metà del diametro, Data la circonferenza (m. 2,512), si trova il diametro, dividendo la circonferenza per 3,14, e si ha m. 0,80 (diametro), che si dividono per 4, e si ha m. 0,20 (metà del raggio). M. 2,512 (circonferenza) si moltiplicano per m. 0,20 (metà del raggio), ed il prodotto (m. q. 0,5024) rappresenta il cerchio, ossia la base di un cono. M. q. 0,5024 si moltiplicano per m. 0,25 (terzo dell'altezza), il prodotto (m. c. 125600) si riduce a decimetri cubi, moltiplicandolo per 10, ed il risultato (dm. c. 125) ci dà il volume di un cono. Decimetri cubi 125 si moltiplicano per 10, e si ha dm. c. 1250 (volume de' 10 coni). — A voler conoscere quante lire ricava Francesco dalla vendita de' 10 coni di zuc-

chero, bisogna moltiplicare dm. c. 1250 per lire 1,80, ed il prodotto (lire 2250) rappresenta il prezzo de' 10 coni — Per sapere quante lire Francesco dona al nipote, conviene moltiplicare lire 2250 per 3, il prodotto (L. 6750) dividerlo per 4, ed il quoziente (L. 1687,50) indica la parte che il nipote ha da Francesco. — A voler trovare quante lire rimangono a Francesco, fa d'uopo sottrarre da lire 2250 lire 1687,50, ed il residuo (lire 562,50) rappresenta il numero delle lire che rimane a Francesco. — Da ultimo, si ha l'interesse del capitale di Francesco per 2 anni e 6 mesi dalla formola $J = \frac{CRT}{100} = \frac{L.\ 562{,}50 \times 5 \times (2 + 1/2)}{100} =$ $= L.\ 70{,}3125$. — Bene, il mio caro Adolfo, bene, dissi io. — Mi scriva quest'altro problemuccio: Per innalzare una fabbrica si fanno lavorare 8 operai; a 3 de' quali si paga L. 1,23 al giorno; a 2 L. 1,54 al giorno; a 2 si pagano L. 2,02 al giorno; e ad 1 L. 2,63 al giorno. Si vuol sapere, spendendo la stessa somma al giorno, e pagandoli egualmente, quale sarà la mercede giornaliera di ogni operaio. — Per 3 operai, cominciò a dire Adolfo, a L. 1,23 per uno si pagano L. 3,69 al giorno; per 2 a lire 2,02 per uno si pagano lire 4,04 al giorno; per 2 a lire 1,54 per uno si pagano L. 3,08 al giorno; per 1 a L. 2,63 si pagano L. 2,63 al giorno; per 8 operai si pagano in tutto L. 13,44 al giorno. Si divida questa spesa complessiva giornaliera pel numero degli operai, cioè per 8, e si avrà L. 1,68 per la giornata media ricercata. — Bravo, bravo. — Mi dica un po' ora: quali sono i vantaggi che reca lo studio dell'aritmetica nelle scuole elementari? — Lo studio dell'aritmetica, rispose Adolfo, nelle scuole elementari giova alla vita del pari che all'intelligenza.

(Cont.)

VITO ELEFANTE
Maestro elementare.

Annunzi bibliografici.

Dei Fondamenti Scientifici dell'arte letteraria e sunto critico della storia delle lettere italiane del prof. Giuseppe Romanelli — Napoli, Domenico Morano, 1887 — L. 1,25.

È un librettino molto ben pensato e molto bene scritto, che ti lascia scorgere la buona scuola e le sane dottrine dell'egregio professore ed ammirare il vigor dell'ingegno e la ricchezza degli studii. In un'ottantina di pagine vi trovi condensata la materia di più volumi, e al modo che la considera, disegna e colorisce, ti avvedi che larga vista e comprensiva abbia l'autore e quanta franchezza di mano e di tinte. Va da sè che in una corsa rapidissima per campo sì esteso ed ampio, molte e molte cose siano tocche di volo e l'autore sospinto dalla via lunga non abbia potuto con agio contemplarle e ritrarle; peraltro è

sua gran lode d'esser riuscito nell'intento di dare a' giovani un buon compendio di notizie letterarie, che può esser loro di grande aiuto e di molta utilità. Ma proprio qui, al compendio, vuol fermarsi l'egregio prof. Romanelli? Si accinga addirittura all'opera intera, e consenta che si faccia a lui l'invito, ch'egli fa agli altri nella prefazioncella al suo libretto. Dopo il *tentativo*, venga l'*impresa*, parendomi egli ben provveduto di quanto occorre per condurla a fine con onore e con lode.

Nuova Raccolta di scritti danteschi con giunta di cose inedite del professor Giovanni Franciosi.

Con piacere annunziamo che la Libreria editrice Ferrari e Pellegrini di Parma sta preparando una splendida edizione degli scritti danteschi del Franciosi in due volumi di circa 400 pagine ciascuno. Il primo accoglierà, notabilmente ritoccati, gli scritti, che i Successori Le Monnier diedero, per la prima volta riuniti (Firenze 1876), in un bel volume della insigne lor Collezione, conosciuta sotto il nome di *Biblioteca nazionale;* volume, del quale ormai non trovasi più alcuna copia. Il secondo raccoglierà per la prima volta scritti danteschi già sparsamente pubblicati o del tutto inediti.

Questa importantissima pubblicazione verrà fatta in numero ristretto di esemplari, quindi tutti que' cultori de' buoni studii e delle amene letture, che desiderassero acquistare dei sovralodati volumi, sono pregati a farne domanda con qualche sollecitudine, innanzi che l'edizione venga esaurita.

L'Arpa della Fanciullezza. — La popolarità acquistata dall'aureo libro *L'Arpa della Fanciullezza*, del prof. Luigi Sailer, ci dispensa dal far conoscere oggi i meriti di questa ottima raccolta di composizioni poetiche.

La solerte Ditta G. Agnelli ha colla massima cura pubblicata la sesta edizione, accuratamente compilata dal figlio dell'illustre defunto, professore Antonio, il quale occupa con tanto onore il posto del padre nella R. Accademia militare di Modena.

La Ditta G. Agnelli non poteva affidare questo compito delicato a persona migliore per ingegno e per cuore, perchè il signor Antonio Sailer seppe assecondare con raro discernimento gli intendimenti del padre, il rimpianto autore di quelle *Prime Letture* che lasciarono una vera lacuna nel campo dei giornali che potevano essere letti in famiglia e dai fanciulli.

All'egregio Compilatore inviamo i nostri complimenti, facendo voti perchè la bella e ricca edizione uscita per cura della benemerita Ditta G. Agnelli trovi un degno posto presso ogni famiglia, nelle scuole elementari e dei nostri istituti di educazione.

Cronaca dell' Istruzione.

La statistica dell' istruzione elementare pubblica per l'anno 1885 — Nell' anno scolastico 1884-85 si contavano nel Regno 42,894 pubbliche scuole elementari regolari diurne e 2606 irregolari. Delle scuole regolari 608 erano preparatorie; 37,339 di grado inferiore e 4947 di grado superiore; delle quali 774 erano affidate ad insegnanti che reggevano contemporaneamente una classe di grado inferiore.

Per queste diverse categorie di scuole vi erano 44,004 insegnanti: 2585 nelle scuole irregolari, 571 nelle classi preparatorie; 36,691 nel corso inferiore delle scuole regolari e 4157 nel corso superiore. Vi erano inoltre delle scuole regolari inferiori e superiori 2180 sotto-maestri, supplenti e tirocinanti. Nel 1883-84 gl' insegnanti per le scuole regolari erano 41,210 effettivi e 2125 i sotto-maestri, supplenti e tirocinanti. Nel 1884-85 gl' iscritti alle scuole elementari diurne pubbliche regolari erano 1,955,264; nel 1883-84 erano stati 1,914,400. Gli iscritti nelle scuole irregolari erano 76,564. Nel 1883-84 gl' iscritti nelle 2361 scuole irregolari sommavano a 66,356.

Complessivamente nelle scuole elementari diurne pubbliche irregolari e regolari gl' iscritti erano 2,031,828 nel 1884-85.

Ragguagliando questo numero d' iscritti alla popolazione del Regno, si hanno 7,14 iscritti per 100 abitanti; e, ragguagliandolo alla popolazione da 6 a 12 anni, se ne hanno 59,06 per 100.

Gl' iscritti alle scuole elementari diurne pubbliche regolari si distinguevano in 1,068,555 maschi e 886,709, femmine così ripartiti nelle classi preparatorie, nel corso inferiore e nel superiore:

Classi preparatorie: maschi 23,272, femmine 21,931; classi inferiori: maschi 967,287, femmine 822,979; classi superiori: maschi 77,996, femmine 41,799.

Ragguagliando il numero degl' iscritti nel corso inferiore, comprese le classi preparatorie, e nel corso superiore alla popolazione da 6 a 12 anni, si ha il rapporto di 56,84 per 100. E ragguagliando gli iscritti nel corso inferiore propriamente detto (1,790,266) alla popolazione totale del Regno, si ha il rapporto di 6,29 iscritti per ogni cento. Ma se agli iscritti del corso inferiore si aggiungono quelli delle classi preparatorie, il rapporto sale al 6,44 per 100.

Ecco le medie per compartimento del numero degl' iscritti nelle scuole elementari regolari, comprese le classi preparatorie, in rapporto al numero degli abitanti da 6 a 12 anni:

1.° Piemonte, 86,90 — 2.° Liguria, 73,06 — 3.° Lombardia, 85,45 — 4.° Veneto, 74,45 — 5.° Emilia, 62,34 — 6.° Umbria, 47,20 — 7.° Marche,

44,10 — 8.° Toscana, 42,06 — 9.° Roma, 56,23 — 10.° Abruzzi e Molise, 45,47 — 11.° Campania, 40,69 — 12.° Puglie, 33,72 — 13.° Basilicata, 34,46. 14.° Calabria, 31,67 — 15.° Sicilia, 31,17 — 16.° Sardegna, 45,44.

(Gazzetta Ufficiale.)

Sussidi a' maestri elementari — In esecuzione del R. Decreto del 29 dicembre 1887, col quale si stabiliva che i nove decimi della somma iscritta nel Bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per sussidii agl' insegnanti bisognosi, alle vedove ed agli orfani loro, si ripartissero fra i 69 Consigli Scolastici del Regno in ragione del numero delle scuole, così obbligatorie come facoltative, in ciascuna provincia e degli stipendi minimi, il Ministero suddetto, fatta, con decreto del 21 gennaio p.° p° tale ripartizione, assegnò alla nostra Provincia la somma di L. 5246. Al Prefetto Presidente del Consiglio Scolastico Provinciale o al R. Provveditore, dunque, e non più al Ministero dovranno rivolgere gl' insegnanti le loro domande di sussidio, nelle quali avranno cura d' indicare:

a) l' età;

b) il Comune in cui s' insegna;

c) il grado della patente;

d) gli anni di servizio;

e) la condizione civile, e, se si è coniugati con prole, il numero dei figli;

f) lo stipendio;

g) il certificato medico, ove occorra.

Sappiano altresì gl' insegnanti il tempo che guadagneranno facendo passare le loro domande per le mani dell' Ispettore Scolastico del proprio Circondario, il cui parere favorevole è all' uopo espressamente richiesto.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *M. de Feo, F. Santucci, V. Elefante, N. Liguori* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Ai morosi.

Vi sono parecchi associati, che da più tempo dormono saporitamente alla grossa, e sono sordi a qualsiasi invito, preghiera e richiamo. Si destino una volta e si ricordino del Nuovo Istitutore, *che pur costa qualche quattrino!!!*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.